

Marcello Verdenelli

Salvatore Claudio Sgroi

Un trittico sciasciano con «giallo». Quaquaraquà, mafia, pizzo

Torino

UTET

2021

ISBN 9788860086761

Non capita spesso di trovare un testo sulla lingua così rigoroso e puntuale nei suoi passaggi interpretativi, esegetici quanto godibile e accattivante per il suo felice e incalzante ritmo narrativo come quello pubblicato da Salvatore Claudio Sgroi, dal titolo, anch'esso molto indicativo e ammiccante, *Un trittico sciasciano con «giallo». Quaquaraquà, mafia, pizzo*. Libro che conferma che anche trattando questioni linguistiche molto sottili e specialistiche si può fare benissimo della bella narrazione. Si potrebbe dire che a Sgroi, nome ben conosciuto nel campo della linguistica e della glottologia italiana per la sua più volte ribadita posizione di convinto sostenitore di una grammatica laica, sia stato facile raggiungere questo positivo risultato. Ma le cose, si sa, non sono mai così semplici e, quando un risultato di valore viene raggiunto, è bene sottolinearlo con forza. Le parole sono straordinari universi in movimento, universi che mettono in moto, per arricchirlo di sfumature, il processo conoscitivo.

Ecco perché lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, impareggiabile artigiano della parola vista nella sua continua evaporazione fantastica, ha potuto affermare, creando qualche comprensibile disorientamento se non addirittura qualche smorfia di incredulità, che il vero romanzo di una nazione sta nel suo vocabolario, o meglio in quella successione alfabetica e solo in apparenza neutra di parole che invece riescono a costruire, a saperle leggere, inseguire nel loro affascinante viaggio, una rete culturale sempre spiazzante e di incredibile bellezza. E in effetti, aprendo qualsiasi vocabolario, si vede come le parole facciano un viaggio misterioso abbandonando da subito il loro primo livello referenziale per aprirsi a un livello metaforico, traslato, che è indice indubbiamente di ricchezza espressiva.

Sgroi ha costruito un libro davvero curioso, riproponendo per gran parte articoli già editi, ma rivisti e direi riadattati a questo stile narrativo e aprendo scenari importantissimi sulla lingua, o meglio sulla stratificazione linguistica, vista peraltro in un continuo impasto di lingua e dialetto, di un grande autore siciliano, Leonardo Sciascia, scrittore di rara tensione civile (per intenderci, alla Pasolini, che in uno dei suoi scritti «corsari», e precisamente in quello sulla rivoluzione antropologica in Italia, ebbe a ringraziare Sciascia per il coraggio avuto nel prendere le sue difese contro una folta schiera di voci critiche). Come pochi Sciascia ha saputo interpretare la scrittura letteraria nella sua funzione più militante, più civile, se si vuole anche più scoperta e coraggiosa, facendone l'espressione di una terra, la Sicilia, che ha dato alla letteratura italiana un impulso decisivo alla costruzione di una lingua letteraria di alta caratura, grazie all'apporto di Capuana, Verga, Pirandello, solo per citare qualche nome.

Per riuscire in questa costruzione quasi narrativa, ma sempre felicemente e fittamente documentata, Sgroi è ricorso al felice stratagemma del giallo, messo in evidenza nel titolo e mai come nel caso di Sciascia così appropriato, a partire da un dato biografico su cui effettivamente aleggia a tutt'oggi un elemento di mistero, e cioè il mancato conferimento di una laurea *honoris causa* in Lettere all'università di Messina. Ribadita da altri enigmi linguistici di cui il libro è costellato, la struttura giallistica si articola sulla scia di tre parole-universo, *quaquaraquà, mafia, pizzo*, che diventano tre

vettori direzionali per orientarsi in una regione davvero unica nel suo ampio, articolato, moderno respiro culturale.

È a dir poco sorprendente come autori del calibro di Sciascia abbiano avuto rapporti non facili con il mondo universitario, generalmente un po' restio a dare piena cittadinanza a spiriti troppo liberi. Anche Pirandello non ebbe un rapporto facile con il mondo universitario. Iscrittosi alla facoltà di Lettere all'università di Roma ebbe dissapori con il professor Onorato Occioni, al punto che si trasferì in Germania, e più precisamente a Bonn, dove poté discutere una tesi quasi pionieristica di filologia romanza sulla «parlata» di Girgenti, che gli stava così tanto a cuore. Sciascia, iscrittosi nel 1941 alla facoltà di Magistero di Messina, abbandonò gli studi dopo aver superato ben 17 esami sui 23 previsti e dopo essere stato bocciato due volte all'esame di italiano. E forse questo precedente ha inciso non poco su certe incomprensioni e gli equivoci successivi. Anche perché Sciascia, come ha dichiarato in una intervista, avrebbe preferito, considerando la cifra appunto civile, sociale, politica, del suo mondo letterario, una laurea *honoris causa* in Legge. Il mancato conferimento ha tutti i tratti di un vero e proprio giallo, dove ci sono colpevoli, innocenti, posizioni ambigue, sospette, ma soprattutto indizi, percorsi che portano fuori strada prima di arrivare a individuare la vera causa dei fatti.

Su questa traccia, che crea una atmosfera già molto particolare, Sgroi ha impostato i densi e significativi percorsi in cui il libro si snoda. E lo fa, da convinto sostenitore qual è di una visione laica della lingua, calandosi pienamente e convintamente nell'azione, nello sviluppo che quei tre universi, quei tre centri gravitazionali determinano, compresi, come in un giallo che si rispetti, gli imprevisti, i colpi di scena, i mascheramenti, i falsi indizi, le false piste, e comunque mai assumendo l'atteggiamento dello studioso distaccato, freddo osservatore dell'azione culturale che quelle tre parole richiamano ma semmai inseguendone sfumature e implicazioni.

Davvero difficile riassumere un libro così denso, sul quale ci permettiamo qualche rapida incursione. Per esempio nel capitolo 2, *La riflessione metalinguistica di Leonardo Sciascia su lingua/dialetto*, che dà l'intonazione agli altri capitoli, viene affrontata una questione centrale in tutta la storia della cultura italiana. Ben prima che le voci più importanti e autorevoli del Novecento (per esempio Pasolini) si confrontassero su di essa, la questione della lingua ha preoccupato, già da Dante e fino all'Ottocento (a non dir altri, Manzoni, Leopardi) i maggiori esponenti della nostra letteratura. Sgroi non ritiene che Sciascia si possa considerare uno specialista, poiché gli manca appunto una «adeguata cultura linguistica», ma sui problemi relativi Sciascia si è affacciato in rapporto all'evoluzione della sua scrittura. Pur non avendo, a detta di Sgroi, le *physique du rôle* del linguista, qualche concessione da parlante-dialettologo Sciascia se la riserva in un testo come *Kermesse* (1982), riedito nel 1984 e nel 1990 ampliato con il titolo *Occhio di capra*, alla fine di una continua oscillazione, «a metà strada tra l'ambizione scientifica del dialettologo e quella letteraria, del piacere della scrittura».

In una intervista con Domenico Porzio, cui Sgroi dedica giustamente particolare attenzione, pubblicata postuma nel 1992, Sciascia ebbe a rimarcare la fondamentale differenza che c'è tra il dialetto e la lingua nazionale. Il primo permette di raggiungere, di esplorare una sfera più intima, più segreta e «di raggiungere la madre». Ma «La differenza tra dialetto e lingua sta nel fatto che nessuna opera di pensiero può essere scritta in dialetto». Nel legame diretto del dialetto con la figura materna, si stabilisce un significativo punto di contatto con il primo Pasolini, quello dialettale delle *Poesie a Casarsa*, in cui la figura materna ha un ruolo decisivo. Nell'intervista Sciascia precisa altri significativi punti, a partire dalla capacità della lingua di esprimere più compiutamente un pensiero; capacità che il dialetto o non avrebbe, o avrebbe in un modo decisamente minore. Viene tolta così sostanza espressiva e emotiva al dialetto, mentre la grande poesia dialettale del Novecento (quella per esempio di Marin, Noventa, Zanzotto, Scataglini, Guerra) non difetta certo di

espressività, né di visione del mondo, sia pure rimanendo in un ambito geografico limitato. Ecco perché a noi la posizione non univoca e se vogliamo altalenante di Sciascia sulla lingua non sembra una contraddizione ma il segno di un differente e forse anche più tormentato approccio alla lingua. Di qui il tagliente e sarcastico giudizio dato dallo scrittore di Racalmuto sulla moda strutturalista del tempo, quella che taglia come una implacabile «affettatrice della mortadella» i testi (l'esempio riguarda le concordanze della *Commedia* dantesca), sminuzzandoli, tagliandoli, riducendoli a un «mucchio di polvere» e in sostanza privandoli di quel corpo su cui si misura, che si tratti di un testo in lingua o in dialetto, il grado di espressività, pur rimanendo ovviamente diversa, come osserva Sgroi, la «gettata» geografica o il «raggio d'azione» della lingua rispetto al dialetto.

Quella che allora a prima vista potrebbe sembrare una contraddizione sciasciana relativamente al rapporto lingua/dialetto a guardar bene si rivela un supplemento di espressività, di indagine conoscitiva, di visione del mondo, rimanendo, Sciascia, uno scrittore con curiosità linguistiche discontinue e poco sistematiche. Ecco perché ci pare francamente difficile seguirlo sulla strada di quella che potrebbe apparire a prima vista una evidente contraddizione, sottolineata anche da Sgroi. Sciascia individua la contraddizione nel suo stesso essere siciliano: «Essere siciliano per me significa proprio questo: vivere in una perpetua contraddizione, non volere essere quello che si è». Dichiarazione che ha quasi il taglio di un principio filosofico e porta diritto a Pirandello, e più specificamente al suo vedersi vivere. Per Sciascia la contraddizione è vita, speranza, futuro, progettualità, ma soprattutto duttilità di pensiero, pensiero sempre aperto, curioso al punto che quella contraddizione la vorrebbe come epigrafe della sua vita: «Contraddisse e si contraddisse». Insomma, un diritto alla contraddizione, che suona come un diritto alla libertà e che fa del mondo sciasciano un mondo sempre aperto, in continuo movimento e alla ricerca di una verità che anima la tensione civile della scrittura, sempre sfuggente e spigolosa ancorché sempre difficile da dipanare. Dopo il capitolo I, definito non a caso «Un giallo», sul mancato conferimento della laurea *honoris causa* in Lettere e il capitolo 2, *La riflessione metalinguistica di Leonardo Sciascia su lingua/dialetto*, seguono capitoli che mettono ancora più in luce il sostrato, il colorito dialettale della lingua di Sciascia, con una analisi sempre lucida ed efficace, come quella del termine 'taddema' nel senso figurato di 'aureola', presente in uno dei romanzi più conosciuti di Sciascia, *Il giorno della civetta* (1961). Nei capitoli dedicati alle tre parole-chiave richiamate nel titolo, *quaquaraquà*, *mafia*, *pizzo*, che non solo rinviano immediatamente per la loro riconoscibilità culturale al mondo siciliano, ma esaltano, grazie anche a felici incursioni nella loro storia etimologica e ad attestazioni letterarie e vocabolaristiche, l'azione investigativa di Sgroi, viene impugnata l'idea di una glottologia e di una linguistica senza anima, un po' fredde, un po' troppo tecnicistiche, mentre la posizione di Sciascia, soprattutto di Sciascia scrittore, viene posta al centro di una articolata ricognizione culturale.

A rendere lo scrittore di Racalmuto così decisivo in questo percorso è, a guardar bene, proprio la sua doppia natura di teorico e di scrittore, due anime non facili da conciliare ma anche necessarie. Soprattutto quella di scrittore, là dove Sciascia, si veda per esempio la prima attestazione letteraria della parola *quaquaraquà*, fa da autentico apripista, avendo contribuito alla diffusione della parola a livello nazionale. Sgroi lo mette subito in chiaro proprio ad apertura di capitolo: «Non v'è dubbio che in italiano la fortuna di *quaquaraquà* sia legata all'uso di Leonardo Sciascia ne *Il giorno della civetta*, e si possa quindi indicare come anno di prima attestazione il 1961». La parola viene proferita dal capo-mafia, don Mariano Arena, rivolto al capitano Bellodi, dopo aver esposto una scala di caduta valoriale. Lui che ha «una certa pratica del mondo» divide l'umanità, «bella parola piena di vento», in cinque categorie: uomini, mezz'uomini, ominicchi, piglianculo, *quaquaraquà*. In esse quest'ultima parola segna il punto di caduta più basso, più degradato da un punto di vista valoriale, di una umanità sempre più negativa, abbruttita nella sua morale.

Interpellato sull'origine di questa particolare classificazione valoriale, dove il *quaquaraquà*, col significato di persona inetta, senza carattere, senza alcuna spina dorsale, occupa l'ultimo posto, Sciascia ha precisato di averla sentita fare da «gente che vive dentro la cultura, dentro la visione della vita mafiosa». La parola *quaquaraquà*, pur avendo un significativo antecedente, almeno a livello di suggestione onomatopeica, in una novella di Luigi Capuana dal titolo *Quarquarà*, Sciascia, escludendo che si tratti di ripresa conscia, la riporta a una fonte orale, stando alla quale «serve a indicare una persona da niente», virando conseguentemente verso la dimensione dialettale e popolare che rimane sempre attiva nel suo discorso più letterario. Anche qui Sgroi ricostruisce in maniera dettagliata gli equivoci e i fraintendimenti che nel corso del tempo si sono depositati, come delle vere e proprie incrostazioni, sulla parola, comunque vitalissima anche in certe banalizzazioni di senso a partire dalla suggestione onomatopeica del verso della quaglia. L'indagine su *quaquaraquà* viene corredata da una accuratissima carta d'identità linguistica, in forma di tavola sinottica che riassume anche visivamente il suo percorso.

La stessa modalità caratterizza anche le altre due parole al centro dell'analisi di Sgroi, *mafia* e *pizzo*. Esse hanno un respiro più ampio rispetto al più circoscritto ma non meno significativo perimetro siciliano da cui pure derivano, dimostrando interessanti infiltrazioni nella cultura letteraria anche nazionale. Ci basti segnalarne le prime attestazioni letterarie e vocabolaristiche. Il «tormentatissimo sicilianismo *mafia*, ora diatopicamente pan (ed extra-) italiano, è caratterizzato da notevole ricchezza, produttività e vitalità derivazionale in siciliano e soprattutto in italiano» («*Mafia* dicesi in Sicilia l'elemento malandrinesco»), a cominciare dalla prima attestazione in lingua, nel 1863, per poi snodarsi, come scrive Sgroi, in «una caleidoscopica rifrazione quasi allucinatoria, creatasi in quest'ultimo cinquantennio», certo non senza qualche incertezza o approssimazione, ma con una grande vitalità.

Forse il caso più emblematico, che va senz'altro ad arricchire l'impostazione giallistica dell'intero volume, è la *mafia*, di cui parla Sciascia nel *Ritratto di Alessandro Manzoni* (1988) e con la quale il giallo si infittisce e di molto: «Il solo romanzo che al romanzo di Manzoni si può accostare, ma secondo la definizione 'eterna', a me pare sia il *Don Chisciotte*: libro che, sappiamo, Manzoni considerava un capolavoro e che lesse anche, con grande attenzione, nel testo spagnolo: e ne cavò [nel 1843] una lista di parole che nel dialetto milanese sopravvivevano (tra le quali, misteriosamente, la parola 'mafia': che nel *Don Chisciotte* non c'è, e nemmeno si trova nei dizionari del dialetto milanese; e resteremo a chiederci per quale errore questa parola, allora inesistente nello spagnolo e nel milanese, sia affiorata al Manzoni, e con un significato omologo a quello che avrà in tutt'Italia dopo il 1860» (sott. nel testo). Proprio *Don Chisciotte* apriva la strada, tutta allucinatoria, al romanzo moderno europeo e era amatissimo tra l'altro da Leopardi che se lo portava dietro nei suoi viaggi. A rendere la ricerca ancora più complessa ma al tempo stesso anche più intrigante sono senz'altro quegli *Spogli dal 'Don Chisciotte'* risalenti al 1843, dove fra le 122 espressioni spagnole non risulta la parola *mafia* e quella che sembra maggiormente avvicinarla, *maña*, ha il significato di 'astuzia', 'malizia'.

Se il capitolo 7 del volume ci offre un quadro davvero dettagliato, con elementi persino giallistici, delle «allucinazioni» mafiose, il capitolo 8 si sofferma invece sulle «ramificazioni» mafiose sottolineando l'estrema vitalità della parola. Il capitolo 9, l'ultimo del volume, si chiude con una analisi, anche qui molto significativa per gli importanti percorsi interpretativi che apre, della parola *pizzo* ('tangente estorta da organizzazioni mafiose e camorristiche'), attestata per la prima volta non nel 1958 nel romanzo *Un treno nel Sud* di Corrado Alvaro, ma nel 1885, data della prima traduzione italiana de *I mafiusi. Commedia in quattro atti* di G. Rizzotto e G. Mosca. Qui si può constatare che *pagare (per) il pizzo* nel mondo carcerario significava 'pagare (una somma) per il pizzo' ovvero 'per il posto letto'.

Ci piace anche segnalare, oltre alle relative carte di identità che Sgroi fornisce con scrupolo investigativo per ogni parola del *Trittico*, la ricca e soprattutto funzionale bibliografia che accompagna ogni capitolo e, cosa oggi sempre più rara e proprio per questo benvenuta, i tre indici finali - indice dei nomi propri, indice (selettivo) delle nozioni e dei termini tecnici, indice delle parole - che rispecchiano la cura con cui è stata condotta una ricerca serrata e avvincente sugli straordinari enigmi etimologici che danno ancora più senso all'impianto giallistico del volume. Le parole del *Trittico*, avendo trovato il loro primo senso in una area più circoscritta, regionale e periferica, sono andate poi allargando la loro sfera di influenza, fino a diventare di dominio nazionale e internazionale. Persino gli aspetti più discutibili degli interventi di Sciascia in materia linguistica hanno svolto e conservano una loro precisa funzione.